

Crescere è abbandonare

Intervista a
Ester Armanino



Elvira Grassi | Oblique Studio 2011

Poco, pochissimo si sa di te, fino ad ora. Si sa che sei di Genova, che hai 28 anni, fai l'architetto e fai anche illustrazioni. A me incuriosisce sapere come sei arrivata a Einaudi, come sei arrivata a pubblicare per la collana I coralli.

In realtà è successo così velocemente che per mesi ha incuriosito anche me... pubblicare con

Einaudi, entrare a far parte di uno dei cataloghi editoriali più importanti e autorevoli, sembrava troppo grossa per essere vera. Andrebbe chiesto al mio romanzo, è colpa sua! Di me si sa l'essenziale e va bene così.

Molti autori escono da scuole di scrittura, prima fra tutte la Holden. Tu, venendo da un

ambiente totalmente diverso, hai mai frequentato qualche corso di scrittura? Se sì, che tipo di esperienza è stata?

No, non ho mai frequentato corsi e scuole di scrittura. Ma avendo sempre poco tempo per scrivere e leggere, ho dovuto essere selettiva e quando si è selettivi si è anche molto esigenti. Ogni autore che ho letto, in

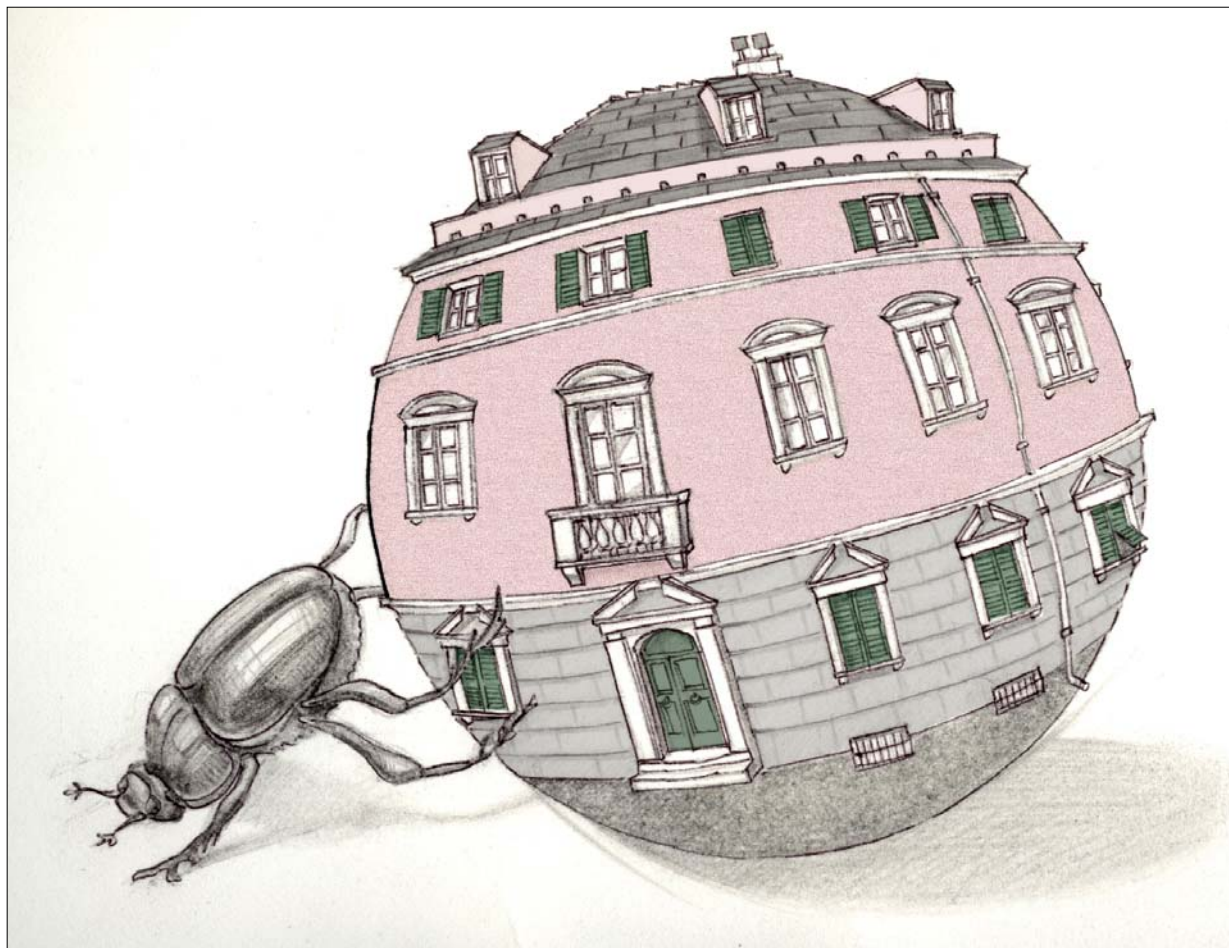
Mi vedevo piccoli uncini al posto delle mani, con quelli potevo rimanere arpionata alla terra e guardare le cose da lì, dove non era possibile cadere.

questo senso, ha fatto da scuola. Da ragazzina avevo un gran desiderio di scrivere ma non mi sentivo pronta, così mi tenevo il desiderio e leggevo. Se scrivevo qualcosa e il risultato non mi piaceva, riprendevo subito a leggere. Per anni ho considerato Marguerite Duras come immaginaria lettrice delle cose che scrivevo. Mi chiedevo come avrebbe valutato la mia scrittura. Se la risposta era: carina ma niente di speciale, butta via tutto. La scuola più saggia è stata avere pazienza. E, nel frattempo, vivere senza pensarci.

Storia naturale di una famiglia ha una trama semplice, racconta di una famiglia come tante, felice e unita all'apparenza ("la coppia affiatata e i marmocchi nutriti d'amore"), ma che presto viene travolta da due eventi drammatici. Nel tuo caso non è tanto il cosa, ma il come a essere interessante. È la prospettiva, infatti, a rendere originale la tua storia, il punto di vista della piccola di casa, Bianca, la voce narrante, che vede tutto attraverso una lente, con l'occhio di un'entomologa. E così

scopre "universi nascosti, devastazioni microscopiche, scintille di vita e di morte, invisibili a occhio nudo". Ad un certo punto della storia, col padre in punto di morte, rendi esplicita questa tua prospettiva. Come hai trovato questa chiave?

Il punto di vista di Bianca sembra essere molto distante dalle cose che accadono intorno a lei, come se niente potesse toccarla davvero, eppure il suo sguardo è stretto su sentimenti e dettagli che solo chi è veramente coinvolto può provare e cogliere. C'è una specie di contraddizione, quindi, una discrepanza che generava il mio interesse mentre scrivevo, forse anche l'interesse del lettore, appunto non verso il *cosa* ma verso il *come*. La storia della sua famiglia è resa l'unica storia possibile proprio dal suo modo di guardarla. Bianca, inoltre, è una bambina che *sa* anche le cose che non capisce. Il suo sguardo è potentissimo ma inconsapevole, deve necessariamente mutare. Succede con la morte del padre, quando il diorama della sua famiglia si rompe definitivamente, la vita entra attraverso la morte e lei deve crescere.



Crescere per lei significa appropriarsi di uno sguardo nuovo, capace di comprendere, facendo tesoro di quello capace di sapere.

La prima scena che hai scritto è proprio quella emblematica che apre il libro? Quella della muta?
Sì, è stata proprio quella. Perché era piena di vita e prometteva bene. Ho visto un filmato dove una cicala faceva la muta e ne sono rimasta profondamente toccata, subito senza capire perché. Poi un giorno ho iniziato a scrivere di questa donna che faceva la muta sotto gli occhi della figlia e allora ho capito. Ero rimasta toccata perché sarebbe stato l'inizio. Del mio primo romanzo, della nuova vita dei suoi personaggi, forse anche di una parte della mia.

Da cosa sei partita invece nella costruzione del nucleo familiare? Dagli ambienti, gli interni, le strade, hai disegnato una bozza del "paesaggio" del tuo libro?

Direi che disegnare è la parola giusta. Nel quaderno dove scrivevo parti della storia ci sono disegni della loro tavola da pranzo e anche una piantina del Museo della Famiglia, quello di cui parla Bianca quando sua madre decide di vendere la casa. Disegnare è già una sintesi di ciò che potrei raccontare e io apprezzo la sintesi, lascia spazio all'immaginazione e alla possibilità di "arredare" in libertà spazi appena delineati. Il nucleo familiare era già costruito nella mia testa, forse perché simile al mio. I genitori, il fratello, la sorella. Ho escluso il cane, volevo una famiglia senza cane perché Bianca si affezionasse ai ragni dietro la credenza. Poi la domestica, una figura popolare che si contrapponesse con vitalità alla stucchevolezza del mondo borghese, e la cugina Beatrice, dalla bellissima pelle ma in fondo solo quello, tutta involucro, impossibile mutare.

Questa domanda si riattacca alla precedente: quanto c'è di te in Bianca? Quanto c'è della tua infanzia nelle partenze di famiglia per l'estate in Versilia o per le vacanze invernali? E se posso chiedertelo, quanto c'è della madre di Bianca, così pura, nella tua di madre?

Con la mia famiglia andavamo in vacanza all'Isola d'Elba e poche volte in montagna. Io soffrivo il mal di mare e la macchina, quindi le partenze erano altrettanto drammatiche, ma qui si ferma la faccenda autobiografica. La madre di Bianca è stata un banco di prova proprio perché desideravo tratteggiare il profilo di una donna che suscitasse stima nella mia. Una donna risoluta e capace di risolvere, di mettere una fine dove desiderava avvenisse un inizio. Questo trovo meraviglioso in quella madre e nelle donne che ammiro. Mia madre aveva in sé questa qualità assieme a tante altre qualità rare e ammirevoli. L'ho avuta per soli ventotto anni, ma mi consola il pensiero della ricchezza umana che mi ha trasmesso durante questo tempo. La considero un dono che nessuno mi potrà mai togliere.

Sono tre a mio parere le scene madri del libro. Quella in cui Bianca si accuccia sotto il tavolo per "guardare le cose da lì, dove non era possibile cadere" e paragona la mamma a una formica per la sua abilità nel trovare traiettorie tutte





sue; quella della vendita della casa, se vuoi la più ironica del libro, in cui immagini i possibili compratori come gli animali dell'Arca di Noè e vedi Bianca e Andrea come due liocorni ("animali inesistenti"); e naturalmente quella della cena al ristorante cinese che segna il punto di svolta e che ho trovato particolarmente realistica. Come sono nate? E poi, ci sono scene a cui tu sei più legata? Anche se si trova all'inizio della prima parte, la scena delle formiche è nata più tardi, quando mi sembrava che la figura della madre andasse spiegata meglio al lettore e quindi volevo approfondirla. Mi piaceva l'immagine della figlia che osserva gli animali e la madre trovando delle connessioni tra due mondi apparentemente diversi. Nella scena dell'Arca, i figli si sentono esclusi dalle decisioni della madre, impotenti, e quindi intrappolati all'interno di una canzoncina infantile. Una scena ironica ma anche triste. Ho sempre sofferto i traslochi, soprattutto da bambina. La cena al ristorante cinese, invece, è ispirata a un racconto che avevo scritto in cui una coppia si lasciava mentre i camerieri non si accorgevano di niente, era ben riuscita, così me la sono rubata. Una scena alla

quale sono molto legata è quella dove Bianca e Andrea ritrovano la madre sui monti, a guardare la loro vecchia casa dall'alto. Quando l'ho scritta mi sentivo molto forte, forse perché avevo finalmente un punto di vista dominante sulle cose.

C'è grazia nella tua scrittura. La trovo sincera, mai pretenziosa. Lavori molto sulle cose che scrivi – scrivi e correggi, scrivi e tagli e riscrivi... – o scrivi di getto e ti rileggi solo in un secondo momento? Scrivi al computer o a penna, su blocchi...?

(Quando leggo le interviste ai miei autori preferiti, questa è la domanda che spero sempre venga posta, è piena di autorevolezza!) Ti posso dire come ho scritto questo libro perché non ho precedenti significativi. Di getto, brani concentrati che potessero stare su uno scontrino trovato nella borsa, spintonata dalla gente nei posti più affollati e impensabili. L'ho scritto in mezzo a un concerto di musica noise e sulle brutte scale d'emergenza di un ospedale. Quando studiavo architettura e scrivevo, mi sembrava di rubare tempo ai miei doveri, e adesso mi sono accorta di cercare di mantenere viva quella componente furtiva,

eccitante. Scrivo su quaderni e ovviamente al computer nei giorni che dedico interamente alla scrittura. Tutto ciò rigorosamente di giorno. Forse il prossimo libro che scriverò avrà ritmi e modalità diverse, ma credo sia importante adattarsi ad ogni storia nel modo che la storia stessa richiede.

Che tipo di editing c'è stato?

Direi che è stato catalizzante. Ha reso possibile l'innescarsi di un meccanismo inaspettato: credere nella mia scrittura. Un po' come se l'editor avesse presentato me alla mia scrittura e viceversa, facendo da tramite. Prima ci conoscevamo solo di vista, invece adesso posso dirle: questa trentina di righe davvero non ti dona, accorciamo! e la mia scrittura può dire a me: l'argomento che stai trattando è vecchio e spocchioso, piantalo e trovatene un altro! Scherzi a parte, durante l'editing abbiamo tagliato molte frasi e una ventina di pagine se ne è andata, ma nessun rimpianto. Diciamo che la maglia andava stretta nei punti slabbrati.

Pochi mesi fa sono stata a un incontro in un festival romano in cui cinque scrittrici parlavano del loro primo libro. Ho notato molta consapevolezza nelle cose che dicevano. Erano, chi più chi meno, molto sicure di sé, come se avessero già parecchia esperienza alle spalle. Tu come stai vivendo il tuo ingresso nel mondo editoriale?

La definizione "mondo editoriale" mi mette un po' in soggezione, a dire il vero. Mi vedo atterrare con una navicella e contemplare la mia orma sul suolo. Comunque gli abitanti di questo mondo mi sembrano persone piacevoli e interessanti quindi vivo la cosa con entusiasmo, è un ambiente motivante. Ogni presentazione del libro si rivela una sfida con me stessa, penso sempre di non potercela fare, anche perché non sono mai troppo consapevole di ciò che dico, lo sono molto di più di ciò che scrivo. L'esperienza è una cosa per la quale mi piace temporeggiare e anche il tempo degli aneddoti può aspettare, io non ho fretta.

Da qualche anno a questa parte c'è la moda dell'esordio, parecchie case editrici cercano la "galatina dalle uova d'oro", un autore da "pompare" più degli altri (a volte anche indipendentemente

dal valore letterario), nella speranza che entri in classifica, che faccia man bassa di premi, che venda. Tu cosa ti aspetti dal tuo libro?

Se fa le uova, le preferisco vere, crude su una buona tartare...

Chi è stato il tuo primo lettore?

Mia madre. E lo sarà sempre, troverò il modo perché lo sia. Poi Marco Vigevani, che ha letto in pochi giorni il manoscritto e ha deciso subito di rappresentarmi.

Come è nato il contatto con lui?

Attraverso la sezione "contatti" del sito della sua agenzia. Ho spuntato l'opzione "invio manoscritto" e gli ho chiesto in poche righe sintetiche se avesse tempo di leggere *L'impurità del bianco*, questo era il titolo provvisorio della prima stesura. Mi ha detto di sì e così gliel'ho mandato. La settimana dopo ero a Milano per incontrarci.

Ilaria Bernardini, voce del booktrailer del libro, è una scrittrice che leggi? Quali autori – italiani, stranieri – ti piace leggere?

Ricordo di essere rimasta molto impressionata da *La fine dell'amore* che ho letto nei primi anni dell'università. La sua scrittura è sensuale e diretta, mi è sempre entrata dentro. Poi, circa un anno fa, siamo entrate in contatto e adesso ci sentiamo frequentemente. Leggo soprattutto autrici. Se sono autori ripiego spesso sulla fantascienza, adoro l'immaginario dei racconti di Urania, quei libretti ingialliti e polverosi rintracciabili sulle bancarelle. Poi Ballard e Cormac McCarthy. Altrimenti, per fare solo alcuni nomi: Amy Hempel, Ali Smith, Agota Kristof, Grace Paley, e molta poesia: Szymborska, Plath, Anne Sexton, Amelia Rosselli. Mia "maestra" resterà sempre Marguerite Duras.

Hai altre cose compiute che vorresti pubblicare? Racconti?

Qualche racconto compiuto e moltissimi appunti per cose incompiute. Ho soprattutto una nuova storia a cui tengo molto e penso continuamente, per ora ho scritto l'inizio e la fine ma confido di avere presto il tempo di scrivere il resto.



Il trattore passa, mia madre resta.
Restano le sue parole, la sua bellezza nel dolore
e le sue spine sottopelle.

Crescere è abbandonare
Intervista a Ester Armanino
Elvira Grassi © Oblique Studio 2011

Tutte le foto e l'illustrazione di pagina 2 sono dell'autrice.